

Il Libano probabilmente dovrà affrontare un periodo di crisi. Chi può dire che non sono in arrivo altre bombe?

L'intelligence siriana se ne andrà con l'esercito? Il Libano di nuovo «indipendente» saprà amministrarsi con saggezza?

La morte di Hariri e la vita del Libano

ROBERT FISK

Ma un governo libanese è stato così inviso al suo popolo, e mai i siriani hanno dovuto affrontare un'opposizione così compatta da parte di quelli che sostengono di "proteggere" con 15mila soldati e i servizi di intelligence. La famiglia di Raquif Hariri ha respinto con rabbia l'offerta di un funerale di stato avanzata dall'attuale presidente libanese (filosiriano). Il funerale dell'ex primo ministro è diventato una sorta di marcia indipendente in cui centinaia di migliaia di cristiani e di musulmani che avevano combattuto gli uni contro gli altri nella guerra civile si sono ritrovati a camminare fianco a fianco per un lutto comune. Non c'erano armi, non si sono sentiti spari. Tutti hanno percorso la piazza dei martiri - la vecchia linea di confine che ha diviso il paese per quindici anni di guerra - gridando "Fuori la Siria". C'erano giovani donne di entrambe le fedi, vecchi, giovani, musulmani con il turbante e anche

alcuni dei vecchi nemici politici di Hariri, che si sono raccolti presso la grande moschea sunnita che lui stesso aveva costruito. Il corpo carbonizzato del magnate miliardario che ha ricostruito buona parte di Beirut - e che questo lunedì è stato ucciso insieme a sei guardie del corpo in una devastante esplosione - ha attraversato in ambulanza le strade di Beirut ovest, arrivando in piazza accompagnato dalle preghiere musulmane e dal suono delle campane cristiane. I siriani, che hanno negato fermamente il loro coinvolgimento nell'attentato, hanno affermato che l'unità del Libano sarà in pericolo se i libanesi permetteranno che la morte di Hariri si trasformi in una manifestazione politica. Ma la sua uccisione è fatto che già unito i libanesi contro i siriani. C'erano giovani di entrambi i sessi che sono arrivati accompagnati dai simboli delle forze cristiane della guerra civile che hanno combattuto aspramente con-

tro sunniti e i drusi, ma al funerale anche loro hanno camminato a fianco dei loro compatrioti di fede diversa. C'era anche Walid Jumblatt, leader dei drusi - che solo poche ore prima aveva detto che se degli ufficiali del governo libanese si fossero fatti vedere al funerale sarebbero stati "attaccati con pietre e uova dal loro stesso popolo". È così che sono stati umiliati i protetti dei siriani nel governo libanese e i loro scialbi ministri. Ma la società araba non è organizzata secondo una logica così lineare. Il vicepresidente siriano, Abdul-Halim Khaddam, era un vecchio amico della famiglia Hariri e per questo è stato accolto nel corteo funebre. C'era anche Amr Moussa, il segretario generale egiziano della Lega Araba. Sono stati molti gli arabi del Golfo - Hariri aveva anche la cittadinanza saudita - ad aver partecipato al funerale. A quanto pare, con la sua morte Hariri ha risvegliato nei libanesi un sentimento nuovo:

sentono che non devono aver paura gli uni degli altri. Hariri ha avuto una posizione molto particolare nella società del dopoguerra che aveva contribuito a rimettere in piedi: al contrario di molti altri vecchi dinosauri al potere in Libano, non si era mai sporcato le mani di sangue. Era un uomo d'affari, un formidabile nemico politico, ma era pulito. Hariri aveva molti nemici, ma chi lavorava per lui gli era molto leale. È da interpretare in questo senso l'insistenza della sua famiglia perché le guardie del corpo che sono morte con lui abbiano fatto parte dello stesso corteo e siano sepolte vicino alla sua tomba, presso la moschea di Mohamed al-Amin. La sorella di Hariri, Bahiya (deputata di Sidone) ha percorso il corteo funebre in ambulanza con la bara (coperta da una bandiera). Alla moschea (non ancora ultimata), quelli che hanno seguito il funerale si sono arrampicati sulle impalcature

per centinaia di metri di altezza per assistere a questo momento importante della storia libanese. C'è da chiedersi se i siriani, che inviarono il loro esercito in Libano nel 1976 su richiesta di un presidente cristiano, avrebbero mai potuto immaginare l'arrivo di un giorno come questo. Avrebbero mai potuto pensare che gli uomini delle milizie cristiane e druse - che si uccisero spietatamente durante la guerra civile, nel 1983 - arrivassero a pregare insieme per Hariri, uniti contro la Siria? Qualcuno ha detto durante il funerale che con la sua morte Hariri ha salvato il Libano. Ma non dovremmo essere così romantici. Dopo questo funerale, il Libano probabilmente dovrà affrontare un periodo di crisi. Chi può dire con certezza che non sono in arrivo altre bombe? Lo stesso Walid Jumblatt ammette di aver sempre vissuto con la paura di morire da quando ha affermato che il partito Baath siriano ave-

va assassinato suo padre Kemal nel 1977. Lui e Hariri una settimana fa avevano parlato di chi sarebbe stato ucciso per primo tra i due. Adesso lo sappiamo. Adesso, però, gli Stati Uniti e la Francia - il presidente Jacques Chirac si è recato a Beirut per recare l'ultimo saluto a Hariri - spingeranno ancora di più perché sia applicata la risoluzione 1559 del consiglio di sicurezza, che chiede il ritiro totale dell'esercito siriano dal Libano. Funzionerà davvero? L'intelligence siriana se ne andrà con l'esercito? Il Libano che ne uscirà, nuovamente "indipendente", saprà amministrarsi con saggezza - o lo farà con la stessa paura e la stessa corruzione che l'hanno caratterizzato prima della guerra? Saranno il dolore e la rabbia a governare il Libano del dopo Hariri?

copyright The Independent
Traduzione di Sara Bani

Parola d'ordine: tenerli dentro

LUIGI MANCONI

M.G., 44 anni ancora da compiere, è un corpo e una mente che soffrono dietro due iniziali anonime. Ed è una biografia dolente, tra le molte biografie dolenti della sezione "malattie infettive" del carcere di Rebibbia Nuovo Complesso, a Roma. Affetto da Aids, M.G. presenta una serie di patologie croniche, legate a questa sua condizione. Di conseguenza, i sanitari di Rebibbia ne dichiarano, ripetutamente, la "incompatibilità con il regime carcerario". Con altrettanta regolarità, le richieste di detenzione domiciliare per motivi di salute - secondo quanto previsto dalla legge 231/99 - vengono rigettate dalla Magistratura di Sorveglianza. In tali rigetti, naturalmente, la "incompatibilità" non viene messa in discussione: viene enfatizzata, piuttosto, il dato rappresentato dalla "stabilità" della sua condizione, che - non assumendo manifestazioni particolarmente "acute" rispetto ai valori abituali (e abitualmente assai elevati) - resterebbe "stazionaria". E, dunque, tale da non richiedere provvedimenti particolari, come la detenzione domiciliare. Con questa logica, per capirci, anche la questione di un decapitato rischia di venire considerata stabile. E se l'esemplificazione può risultare macabra, la responsabilità - lo giuro - non è del mio

cinismo, ma della cultura di chi decide della libertà e della vita dei reclusi. Della vita, appunto, dal momento che - due settimane fa - la situazione è precipitata e M.G., dopo una forte crisi respiratoria, è stato trasportato d'urgenza al Policlinico Gemelli, nel reparto di rianimazione. Il suo avvocato, Manuela Lupo, ha fatto richiesta di sospensione della pena per gravi motivi di salute e, a questo punto, l'istanza è stata accolta. Attualmente M.G. si trova in coma farmacologico e le sue condizioni appaiono particolarmente difficili; ed è questa solo l'ultima tappa di una vicenda umana segnata da una successione di traumi sociali, fisici, psichici. M.G. è tossicomane dalla adolescenza, ha avuto una compagna, a sua volta tossicomane e sieropositiva, morta alcuni mesi fa, senza che gli fosse consentito di incontrarla durante la fase terminale della malattia; è affetto, infine, da candidosi esofagea. Esiste una ragione al mondo per cui M.G. debba restare in carcere? Esiste un solo motivo, legato a una qualche esigenza relativa alla tutela della sicurezza collettiva? A una concezione condivisa dell'ordine sociale e del senso della pena? A una idea razionale del diritto e della sua funzione all'interno di un regime democratico? Tra tutto ciò e la sorte di M.G. sembra

aprirsi un baratro incolmabile: una divaricazione insuperabile, che divide la legge dai suoi destinatari. E destinatari della legge, suoi "clienti", non sono solo le vittime: sono anche gli autori dei reati. E, infatti, tra le funzioni della pena (la "minima necessaria", secondo gli illuministi) c'è anche quella di sottrarre il reo a punizioni inutili, sproporzionate, illegali. Tre termini che puntualmente definiscono la "sanzione" cui sono stati sottoposti il corpo e la mente di M.G. E questo, nonostante che molti si siano adoperati per dargli una mano: tra essi, Laura Astarita dell'ufficio del Garante dei detenuti del comune di Roma e Angiolo Marroni, Garante regionale dei detenuti. D'altra parte, s'intuisce facilmente che la situazione di M.G. è tutt'altro che rara. L'uso politico della paura, gli allarmi sociali veri o simulati, la mobilitazione delle angosce collettive hanno reso il carcere - chi vi sta dentro e, ancor più, chi ne esce - l'immagine plastica e la proiezione paranoide di una fobia diffusa. Dunque, la parola d'ordine egemone (e che ottiene consensi anche nel centrosinistra) è: tenerli dentro. E il più a lungo possibile. Tenere dentro, ad esempio, B.Z., una donna di 55 anni affetta da "tutti i mali del mondo": per capirci, bronco pneumopatia cronica

ostruttiva, mastopatia fibrocistica, prolasso e insufficienza mitralica. Non solo: "assenza completa del setto nasale osteocartilagineo" e una "brecchia ossea sul palato duro", tali da richiedere - secondo i medici - "un intervento ricostruttivo della breccia ossea palatale e della fistola naso-palatale". Nel luglio del 2004, B.Z. è stata sottoposta a operazione chirurgica nell'ospedale San Camillo di Roma, ma - come scrive il dirigente sanitario del carcere - "l'intervento non è andato a buon fine": e si rileva "un notevole peggioramento" sia rispetto alla Tac eseguita nel maggio precedente sia rispetto a quella eseguita dopo l'intervento. Da qui la valutazione che "la struttura carceraria non è in grado di apportare le cure necessarie alla paziente"; da qui l'affermazione che, "pur non essendo la patologia della paziente una patologia quoad vitam" (tale, dunque, da risultare mortale), si debba esprimere "parere di incompatibilità con il regime carcerario". Considerato tutto questo - direte voi, miei piccoli lettori - mettiamola fuori. Beh, non esattamente. Considerato tutto questo, il Tribunale di Sorveglianza ha rigettato la domanda di differimento dell'esecuzione della pena. Sì, avete letto bene: considerato tutto questo, l'ha rigettata. Così va il mondo.

Alcuni giornali sono liberi



Il giornale inglese «The Independent» non ha timore di esporre in prima pagina i dubbi sul comportamento dei militari britannici in Iraq e lo fa riportando le foto, i nomi e le storie di sei cittadini iracheni uccisi senza motivo. Il titolo a tutta pagina dice: «I soldati inglesi dovranno affrontare nuove accuse dopo riesumazione dei corpi di civili iracheni» (16 febbraio 2005)

Sinistra siete sempre gli stessi

TONI JOP

Segue dalla prima

Il pretesto, nella terribile vicenda di Primavalle, era il signor Lollo, una vergogna d'uomo di una crudeltà senza appelli. Ma l'obiettivo era la scenografia su cui appuntare la sagoma di questo ex squadrista di Potere Operaio e sulla quale spalpare in modo incolore le figure di Cesare Salvi e di Marco Boato che, benché sostenessero entrambi cose sensate, sono stati resi inoffensivi dalla potenza dell'omogeneizzato televisivo dominato da servizi filmati, e innervato da interviste e dichiarazioni di ministri e governatori di Alleanza Nazionale presentati come agnelli sacrificali di un linciaggio fisico e morale che si limita a chiedere giustizia. L'insaccato di prima serata ha sintetizzato alcune verità di comodo e alcuni palesi falsi storici che uno storico potrebbe facilmente smontare. Ma noi che storici non siamo ci limitiamo a segnalare gli scenari più improbabili e velenosi che la trasmissione ha tratteggiato. In primo luogo: tutto il sangue versato in quegli anni è stato attribuito agli esiti di una sorta di guerra civile combattuta, secondo Porta a Porta, dai violenti di sinistra e di destra. Ma quelli di destra sono svaporati con il loro male, lasciando magicamente il posto a una collezione di ministri, senatori, deputati in giacca, cravatta e patentino di classe dirigente. Quelli di sinistra, invece, continuano ad aggirarsi, torvi e pericolosi, chi nei giornali, chi nelle istituzioni, chi nella parte detta «radicale» dell'opposizione. E, per brevità, vengono indicati semplicemente come «gli stessi» - quelli che portano «misericordia, violenza e morte», che si riconoscono per la loro avversità a Berlusconi - il che li rende sospetti di terrorismo. Anche adesso, in qualunque momento, uno di loro, per esempio, può lanciare un cavalletto, ricordate? Un fascista (pardon, post fascista) una cosa così non la farebbe mai. Non a Berlusconi. E poi: nel conto delle vittime di questa «guerra fratricida», sono stati infilati di soppiatto anche i morti dell'Italicus, di

Peteano, di Piazza Fontana, di Piazza della Loggia, di Ustica, di Bologna, tutte vicende rispetto alle quali organi dello stato lavorarono attivamente per depistare le indagini della magistratura. Ancora: nessun riferimento al fatto, provato, che personaggi legati all'estrema destra siano stati più che pericolosa-

mente coinvolti nelle indagini su quelle stragi di Stato e sui depistaggi che hanno spesso tentato di dirottare le indagini su infondate piste «di sinistra». Ma di sinistra, secondo Porta a Porta, sarebbero le coperture che a vario titolo avrebbero dato aiuto ai violenti di Potop e non solo a quelli. Nessun riferimento alla convinta

determinazione con cui il Pci (ma anche la Cgil, la Cisl e la Uil) non solo condannò e isolò il nascente fenomeno terroristico degli anni di piombo come vero nemico della classe operaia e dei lavoratori ma anche alla lealtà istituzionale con cui lo stesso Pci, nei luoghi della rappresentanza e nelle piazze, consegnò allo Stato quella forza senza la quale non si sarebbe evitato il gorgo eversivo. Nessun riferimento a Guido Rossa, l'operaio comunista assassinato per aver denunciato il terrorismo. Porta a Porta ha provveduto a saldare l'analogia: sinistra=terrorismo=violenza, e siccome nei bilanci delle croci degli anni di piombo messi a punto da Vespa il numero più consistente di vittime viene attribuito ai killer «rossi», ecco che la sinistra diventa il soggetto omicida, in varie forme, del tempo più buio della prima repubblica. E la destra? Anche la destra estrema ha le sue colpe, suggerisce Vespa e ricorda con un filmato l'assassinio dello studente Valerio Verbano da parte dei killer neofascisti. Ma evidentemente gli pare di aver esagerato nell'accentuazione della storia, perché il caso Verbano - nessun responsabile rintracciato - viene diluito in una catena di dichiarazioni e di ricordi firmati da Gasparri, da Storace e da Alemanno (la nuova, rispettabile classe dirigente) in cui sembra che la sofferenza prodotta dalla violenza di quegli anni e di quelle tensioni sia cosa che riguarda solo i militanti del Movimento Sociale. È la destra che le ha prese: il telegramma tv dice questo. Nessun riferimento ai pestaggi quotidiani, alla caccia furibonda, alle intimidazioni sistematiche operati da quella parte politica e dai suoi leader, nessun riferimento al contributo attivo, decisivo, offerto da quel fronte nel delineare il cielo grigio degli anni di piombo. Infine, il monito: sia fatta giustizia, sia tolto ogni sigillo alla verità sulle stragi. Ma la sinistra (sentite il suono cupo di questo nome della cupa fazione politica che non sta al gioco della nuova classe dirigente) non lo stava chiedendo da trent'anni? Questo, Vespa non lo dirà mai.

l'Unità		Direzione, Redazione:	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE		<ul style="list-style-type: none"> ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanati, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 	
Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poldomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE		Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma		Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano	
Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555		Per la pubblicità su l'Unità PubliKompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	

La tiratura de l'Unità del 16 febbraio è stata di 136.005 copie